

Se i giudici dovessero mettere al bando Giustizia e Sviluppo si tornerebbe alle urne

Il primo ministro parla nel quartiere dove è avvenuto l'attentato: siamo contro il terrore

Verdetto su Erdogan nella Turchia sotto shock

La Corte Costituzionale riunita per decidere se sciogliere il partito del premier accusato di attività contro la laicità. Cresce la tensione dopo la strage che ha insanguinato Istanbul

di Gabriel Bertinotto

LA CORTE COSTITUZIONALE turca sta valutando se sciogliere l'Akp (Giustizia e sviluppo), il partito islamico-moderato del primo ministro Tayyip Erdogan, che la Procura accusa di «attività contro la laicità dello Stato». La discussione, iniziata ieri, dovrebbe

concludersi nel giro di pochi giorni. Se il verdetto fosse positivo, sarebbe inevitabile la convocazione di elezioni anticipate entro breve periodo.

La seduta del supremo organo giudiziario della Turchia è iniziata nel clima di enorme turbamento provocato dall'attentato di domenica sera. Due bombe esplose a breve distanza l'una dall'altra nello stesso punto, in un'isola pedonale nel quartiere di Gungoren, nella parte europea di Istanbul, hanno provocato 17 morti, compresi cinque bambini, e più di 150 feriti. «Combattiamo il terrorismo da più di trent'anni -ha dichiarato Erdogan, parlando agli abitanti sul luogo del massacro-. Questa lotta continuerà fino alla vittoria».

I funerali di alcune vittime si sono svolti già ieri, e vi hanno partecipato molte autorità, incluso il premier. Erano presenti cinquemila persone. Il clima era teso. Alcuni partecipanti scandivano slogan nazionalisti. Altri inneggiavano a movimenti islamici estremisti. Si sono udite grida minacciose contro i ribelli curdi del Pkk, che già molti giornali ieri indicavano come responsabili dell'eccidio. I separatisti avrebbero voluto vendicarsi delle perdite subite nell'offensiva scatenata contro di loro dall'esercito a cavallo della frontiera con l'Iraq. Il Pkk è considerato da Ankara, così come dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea, un gruppo terrorista ed è ritenuto responsabile della morte di almeno quarantamila persone, in maggioranza curdi, dall'inizio della rivolta indipendentista nel 1984.

Sotto accusa i curdi del Pkk che si difendono: non siamo noi i responsabili



Si soccorre uno dei feriti dall'esplosione di Istanbul Foto Ansa-Epa

COSTITUZIONE TURCA

Il premier accusato di aver violato 4 articoli

IL PARTITO islamico moderato Giustizia e Sviluppo (Akp) del premier Abdullah Erdogan è stato accusato di aver violato i primi quattro articoli della Costituzione turca.

La principale violazione è quella dell'articolo 2 che recita: «La Repubblica turca è uno Stato di diritto democratico, laico e sociale (...) legato al nazionalismo di Atatürk e fondato sui principi fondamentali espressi nel preambolo».

Poi, lo stesso preambolo alla carta precisa che «nessuna opinione o interpretazione può essere giustificata a discapito degli interessi nazionali turchi, del principio di indivisibilità dell'entità turca (...), dei principi delle riforme e del modernismo di Atatürk, e (...) in virtù del principio di laicità, i sentimenti religiosi, che sono sacri, non possono in nessun caso interferire con gli affari di Stato o con la politica».

Infine l'articolo 4 sancisce che i primi tre articoli, che riguardano il carattere repubblicano e democratico dello Stato e la sua laicità, sono immutabili proibendo inoltre anche solo la proposta di una modifica: «Le disposizioni dell'articolo 1 della Costituzione, che stabiliscono la forma repubblicana dello Stato, come le norme dell'articolo 2, relative alle caratteristiche della Repubblica, e quelle dell'articolo 3, non possono essere modificate, né una loro modifica può essere proposta».

Lo stesso governatore di Istanbul, Muammer Guler, ha lasciato intendere che il Pkk sia il principale sospettato, quando ha detto che «sembra esserci un collegamento con il gruppo separatista». Ma un dirigente del Pkk, Zubeyir Aydar, ha negato ogni responsabilità in una dichiarazione rilasciata all'agen-

zia di notizie filo-curda «Firat»: «Il movimento per la libertà dei curdi non ha niente a che fare con questo attacco. Quanto avvenuto non può essere attribuito al Pkk». Gli attentati, secondo Aydar, sarebbero opera di «forze sinistre», un'espressione con cui probabilmente alludeva al movimento clandestino

ultranazionalista e anti-integralista Ergenekon, che negli ultimi mesi è stato protagonista di episodi di violenza indirizzati ad alimentare la tensione e favorire un intervento dei militari negli affari politici.

Se il Pkk non c'entra e i sospetti formulati dal suo dirigente sono fondati, potrebbe non essere

casuale la coincidenza temporale fra le bombe di Istanbul e l'avvio della discussione sull'eventuale scioglimento dell'Akp da parte della Corte costituzionale.

Gli 11 supremi giudici devono pronunciarsi sulle richieste del Procuratore Generale della Cassazione Abdurrahman Yalçinkaya, che oltre alla chiusura dell'Akp, vuole l'interdizione dalla politica per 71 suoi dirigenti, tra cui il presidente della Repubblica Abdullah Gul e il premier Tayyip Erdogan. In seguito all'iniziativa di Yalçinkaya, il 31 marzo scorso l'Alta Corte decise di aprire contro l'Akp il procedimento entrato ieri nella fase conclusiva, per presunte «attività antilaiche». La laicità dello Stato è un pilastro dell'as-

setto istituzionale turco, e è esplicitamente richiamata nel preambolo della Costituzione dello Stato fondato da Kemal Atatürk. Non si esclude che i giudici optino per una soluzione meno drastica rispetto alle proposte della Procura, decidendo di tagliare al partito i fondi pubblici. Riferendosi all'ipotesi di un verdetto negativo per la sua formazione, Erdogan ha affermato ieri che «il problema non è se l'Akp sarà messo fuori legge. La questione ora è mantenere l'unità del Paese».

L'attentato di domenica è il più sanguinoso mai avvenuto in Turchia dopo quello messo a segno il 20 novembre di cinque anni fa da kamikaze islamici legati ad Al Qaeda contro obiettivi britannici, sempre a Istanbul.

L'analisi

Dietro quelle bombe esplose a Istanbul

SEGUE DALLA PRIMA

L'organizzazione indipendentista curda è responsabile di molti attentati e attacchi alle forze di sicurezza, e dopo un periodo in cui, seguendo l'esortazione del suo leader detenuto Abdullah Ocalan, aveva interrotto o ridotto le attività armate, da un paio d'anni è tornata a colpire con forza e continuità.

Ma la vera novità nel variegato manifestarsi della violenza che mina il faticoso cammino della Turchia verso il pieno dispiegamento delle sue potenzialità democratiche e in particolare verso l'accesso all'Unione europea, non si chiama Pkk (Partito dei lavoratori curdi). Ha un nome molto turco, «Ergenekon», come la leggendaria valle dell'Anatolia centrale, in cui secondo il mito abitavano genti disperse, fino a che un lupo grigio non si pose alla loro testa guidandole a diventare un popolo ed una nazione.

L'Ergenekon del 2008 è un misterioso movimento clandestino ultranazionalista, che trama per favorire una svolta autoritaria ad Ankara. Fine del governo democratico degli islamici moderati. Potere all'esercito. Addio all'Europa. Questo il programma eversivo dei novelli lupi grigi di Turchia, da perseguire attraverso metodi spregiudicati, che sostanzialmente consistono nel creare un clima di insostenibile instabilità politica e sociale, in cui la fine delle libertà ed un nuovo golpe militare diventano quasi inevitabili.

La magistratura indaga ed ha già incriminato 86 persone. Fra loro due generali a quattro stelle in pensione, un direttore di giornale, il capo di un piccolo partito nazionalista, il presidente della camera di commercio di Ankara. Gente di un certo peso. L'inchiesta non ha ancora prodotto prove decisive a carico degli imputati, ma da mesi i media locali descrivono nei dettagli i piani del gruppo golpista, gli attentati e le violenze di piazza attraverso cui pensano di poter realizzare.

In Italia negli anni settanta si chiamava «strategia della tensione». Dire che i mandanti degli attentati dell'altra sera nel quartiere di Gungoren siano quelli di Ergenekon sarebbe altrettanto arbitrario quanto dare per scontato che i responsabili siano quelli del Pkk, che, a differenza di altre volte, in cui né smentivano né rivendicavano, ieri si sono subito affrettati a negare ogni responsabilità. Ma è singolare che le bombe siano

scoppiate alla vigilia dell'attentissima sessione della Corte costituzionale, convocata per decidere se mettere fuorilegge il partito islamico-moderato (Akp, Giustizia e sviluppo), che governa il Paese da diversi anni, avendo vinto nettamente le ultime due elezioni. In particolare nel 2007 l'Akp conquistò addirittura il 47% dei consensi, il che gli ha regalato un'ampia maggioranza in Parlamento. L'anno scorso, prima del voto, nel Paese si sviluppò una vibrante contrapposizione fra il blocco sociale favorevole all'Akp, in parte religioso-tradizionalista e in parte semplicemente liberalconservatore, e il composito schieramento avversario, timoroso di vedere a poco a poco erose le garanzie di laicità e modernità della vita sociale e delle istituzioni turche.

Se al centro di questa sensibilità laica palpita un cuore democratico e progressista, ai margini si manifestano istanze non meno oscure rispetto agli eccessi integralisti che vorrebbero sventare. La strage di Istanbul in un'ottica terroristica destabilizzatrice potrebbe essere un'estrema forma di pressione sullo Stato turco, affinché si liberi del pericolo fondamentalista e si getti nelle mani degli unici che sono davvero in grado di assicurare laicità e unità nazionale: le forze armate. La Corte costituzionale metta al bando il partito del primo ministro Erdogan e del capo di Stato Gul. Poi, anziché tornare alle urne, siano i generali per la quinta volta nella storia della Repubblica a prendere nelle proprie mani la guida del Paese.

Se questo è il disegno, c'è solo da augurarsi che si nutra di ambizioni velleitarie e non abbia ispiratori occulti importanti all'interno dei ranghi militari. Il modo in cui i vertici delle forze armate si sono comportati dopo la vittoria elettorale dell'Akp lascia ben sperare. Consapevoli della forte popolarità dell'Akp, sancita dal responso delle urne, hanno desistito dal sabotare l'elezione di Gul a capo di Stato, cambiando strada rispetto a quanto avevano fatto prima del voto. C'è da augurarsi che Erdogan e Gul con altrettanta saggezza, evitino ora nuove sfide dopo quella realizzata con la legge che autorizza le studentesse a portare il fazzoletto di foggia islamica nelle università. Fu quella mossa a fornire il pretesto se non la ragione per la richiesta di scioglimento del partito.

ga.b.



Il primo ministro Erdogan durante i funerali delle vittime Foto di Murad Sezer/Ap

La Ue solidale con Ankara ma aspetta il giudizio della Corte

Condanna unanime dell'attentato, cautela sull'adesione. Frattini spinge: sì all'ingresso della Turchia nell'Unione

di Roberto Anselmi

UNANIME sdegno e condanna per l'attentato di Istanbul, ma da Bruxelles sono in pochi a seguire il ministro Frattini sulla strada di un'accelerazione all'ingresso turco nella Ue. Sulle reazioni europee pesa come un macigno l'attesa decisione della corte costituzionale turca che potrebbe mettere fuori legge il partito del Premier Erdogan e del Presidente della Repubblica Abdullah Gul.

Il primo a fare un commento sugli attentati di domenica è stato proprio il ministro degli Esteri italiano Franco Frattini. In una nota, dopo aver espresso la propria solidarietà al ministro degli Esteri Turco anche a nome di tutto il governo, il titolare della Farnesina ha ribadito «l'appoggio del nostro Paese alla candidatura della Turchia all'accesso all'Unione Europea». Anche il presidente Giorgio Napolitano ha indirizzato un messaggio al suo omologo turco: «Nell'esprimere la più ferma condanna per l'accaduto - ha scritto il capo dello Stato - au-

spico che la Turchia possa realizzare le proprie aspirazioni di sviluppo e progresso democratico, anche nella prospettiva dell'avvicinamento all'Europa». Sdegno, solidarietà, sostegno nella lotta al terrorismo. Senza distinzioni dalla Russia agli Stati Uniti passando per Nazioni Unite e Nato, i principali attori della politica mondiale hanno espresso la propria vicinanza e il proprio pieno appoggio ad Ankara. Una vicinanza e un appoggio che, ovviamente, sono arrivati anche da Bruxelles: «In questo momento difficile, - ha detto l'alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza

dell'Ue Javier Solana - la Turchia può contare sul supporto dell'Unione europea». Parole simili a quelle della Commissione e della presidenza di turno francese. «La Commissione europea - si legge in una nota - condanna nei toni più fermi possibili l'atroce attacco bomba di Istanbul ieri, che era chiaramente mirato ad uccidere il maggior numero possibile di persone». Niente di più. Nessuna apertura e nessuna chiusura sulla strada che potrebbe condurre la Turchia tra i Paesi membri dell'Unione Europea. Nessuno sbilanciamento. Un silenzio, questo, principalmente dettato dai timori per la

sentenza della Corte turca sulla costituzionalità dell'Akp, il partito islamico moderato al governo. Secondo fonti vicine alle istituzioni comunitarie, la messa al bando di un partito per mano di giudici allontanerebbe i turchi dai valori europei dando forza alla fronda dei Paesi (come Francia, Cipro e Austria) che si oppongono all'ingresso di Ankara. «Siamo in attesa del pronunciamento della Corte - ha detto a questo proposito il portavoce della commissione Amadeu Alfaj - nel merito, per noi valgono i commenti già fatti sulla separazione tra potere politico e giudiziario».